

DIGITI



7 CINQUE SENS

nr. 3 - dic. 2024



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

DIGITI - Rivista manoscritta
I CINQUE SENSI

INDICE

- Adriana PAOLINI, *Davvero sono solo cinque, i sensi?* P. 5
Scrivere in corsivo (rubrica a cura di Paola PISETTA),
La scrittura guidata dai cinque sensi P. 9

LIB(E)RI DI SCRIVERE E DI COSTRUIRE

- Andrea ANDREATTA, *Il profumo della carta* P. 13

ESPRESSIONI

- Agnese BEE, «Caciando per gustar». Viaggio sensoriale
nel XVI secolo P. 23
Vanessa PLANCHÉL, *Ma te la sai quella...*
Tra oralità e scrittura P. 30
Anna CAPPONI, *Occhio all'anima!* P. 38
Claudia FERRETTI, *Diari sonori* P. 43
Mattia OSS BALS, *Intervista allo chef Stefano
Bertoni* P. 51

VISIONI E COSCIENZE

- Raul GARCIA BALESTENA, *La percezione dei cinque
sensi in soggetti artistici* P. 56
Valentina GASPERI, *Sensibilità e alienazione* P. 61
Francesco ROMANO, *I cinque sensi nei testi del diritto:
analisi su due banche dati* P. 67

Marialuisa DE MOLA, Il sottovalutato senso dell'olfatto p. 75

STORIE E CULTURE

Lavinia BRAGUGLIA, I sensi e la conoscenza in Cartesio p. 80

Francesca DE MOLA, Mallarmé e Debussy: un percorso tra i sensi attraverso il Simbolismo francese p. 85

Erika DELL'AQUILA, « Signor, oïés, tot li amant ». Le percezioni sensoriali nelle versioni europee della leggenda medievale di Floire et Blancheflor p. 90

Marcos D'AURELI, Il corpo e la realtà attraverso il bastone p. 97

Omar DI VITTORIO, Sul bisogno di senso p. 103

Voci (rubrica a cura di Sergio ROLFI), Cinque sensi per un solo scatto. Intervista a Paolo Christé p. 109

SGUARDI

Giada CATTOL, Un vampiro: nuove e dolorose consapevolezza lo conducono a una seconda morte p. 115

Teresa FRISCHIA, Nella terra dove occhio non pone sguardo p. 122

Adriana PAOLINI, Silenzio. Uno studio p. 128

Storie illustrate (rubrica a cura di Giovanni ALMICI),
China p. 131

DiGiTi: RIVISTA MANOSCRITTA
ISSN 3035-2843

NR. 3 - dicembre 2024: I CINQUE SENSI

« Tres digiti scribunt sed totum corpus laborat »
Lavorano le dita col corpo e la mente: la fatica del reinvenire parole.

La Rivista, pubblicata in edizione digitale sul sito www.unitn.it, nasce da un progetto didattico dedicato allo sviluppo delle potenzialità della comunicazione mediante la scrittura a mano ed è realizzato da student*, dottorand* e docenti del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. DIGITI propone un medium comunicativo alternativo alla prassi quotidiana, recuperando gesti e usi grafici meno utilizzati nella comunicazione verso l'esterno. La varietà di scritture, di lingue e di sistemi di scrittura presente nella rivista intende offrire un ampio panorama di forme di espressione grafica e linguistica.

* Si ringraziamo i docenti e il personale tecnico-amministrativo del dipartimento di Lettere dell'Università di Trento per il sostegno e la collaborazione.

DIRETTRICE RESPONSABILE: Adriana Pasolini

COMITATO SCIENTIFICO: Serenella Baggio, Elena Franchi,
Aldo Galli, Andrea Giorgi, Marco Gozzi,
Federico Laudisa, Elvira Migliorini,
Denis Viora.

COMITATO DI REDAZIONE (studenti, dottorandi, alumni):

Giovanni Almici, Andrea Andreatta, Agnese Bee, Larinia Braguglia,
Francesca De Mola, Letizia Dimi, Teresa Friscia, Raul Garcia
Balesterna, Dennis Mantovan, Luca Novella, Mattia Oss Bals,
Irene Parretti, Vanessa Planchel, Sergio Roffi, Elisa Rugolotto,
Annamaria Uresi.

Publicato da:
Università degli Studi di Trento
via Calepina 14, - 38122 Trento
casalutrice @unitn.it / terec @unitn.it
www.unitn.it / https://terec.unitn.it

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons
BY-SA
©2024 - Gli autori per i testi

Ideaione, progetto grafico e impaginazione del terzo
numero di DIGITI a cura del Comitato di Redazione;
impaginazione della copertina a cura di Paolo Christè.
È prevista la distribuzione gratuita di eventuali copie cartacee.

L'immagine di copertina è stata creata con i caratteri in
lega tipografica messi a disposizione dal Laboratorio di
Fabricharte di Trento (DIGITI: "umbra" corpo 48 pt; nr. 3
dicembre 2024: Sponton corpo 16 pt), mentre il motto della
Rivista «5 manoscritti non bruciano» è stato dattiloscritto
con una macchina Olivetti Lexicon 80 (1949-1959). Per le
pagine delle copie stampate è stata utilizzata la Carta
Farini "Le Cirque" avorio 80 g/m²; mentre per la copertina
la carta Fabriano Elle Evre formato 100x70 cm, 200 gsm.

In copertina:

Petra Pajunen Giacomelli

Lettera a un gabbiano (ottobre 2024; collage)

L'ETNOGRAFO E IL BASTONE. FARE RICERCA ANTROPOLGICA COL CORPO (E CON LE SUE PROTESI)

Marco D'Ameli

Toc. Toc. Tic. Tum. Suoni sordi. Suoni bassi, cupi. Spinti. Veni e poppi tonfi. Oppure suoni acuti, simili allo schiacciare di una frusta. Suoni di pieno e suoni di vuoto. Sono quelli prodotti dalle punte del mio bastone da compagna quando tocca le asperità del suolo. Ne possiedo più di un esemplare. Bastoni da portatore, da cavalcante, da buttero. I migliori sono quelli di corniolo, un'essenza vegetale estremamente elastica e resistente. Di ciascuno di essi mi è nota la storia, o almeno: le circostanze tramite le quali sono arrivati tra le mie mani. Sono cose di cui conosco la biografia culturale (1). È l'uso. Quello la cui estrema somiglia incredibilmente al collo di un'oca serve per aprire o chiudere anelli stando a cavallo, raccogliere corde da Tene, oppure abbassare un remo. La prima che davanti hanno in punta serve per manovrare la coperta o la "lacciana" (il ben noto pezzo dei mandriani reso celebre dai film western). Sono manufatti che parlano il gergo culturale della area in cui vivo e lavoro, quello alto-borghese, morettamente in particolare, e che informano modi di dire, saper fare, pratiche artigiane e mode collezionistiche.

I miei bottoni sono machines e poesie. Oggetti semplici, elementari, ricompatti alla separazione tra la funzione pratica e quella estetica che invece ha coinvolto-travolto molta cultura materiale moderna (2). Una scissione redenta, e volta in forma sublimata, da alcune tendenze del design contemporaneo. Nei miei bottoni, figli di un saper fare tradizionale e di lunga durata, le due funzioni non si escludono vicendevolmente, hanno trovato occasione di co-espressione.

Non ottengono mai la macchia senza il mio bottone. Quelli attualmente in uso sono tre, pochi. I restanti li custodisco nello scantinato di casa mia. Mi piace, col pollice della mano destra, sfiorare le fibre del legno che si manifestano talvolta lisce, talvolta ruvide; arrotondate dalla regolarità dell'uso, piano che li ha realizzati o gli ha sfilati dalla lama del suo scalpello.

Nei punti in cui ho insistito maggiormente si sono generate macchie scure e luogose dovute al deposito di sebo e polvere.

Questa mania irrefrenabile di esprimere la materia, specie al tatto, di sfiorarla, di incorporarla - in particolare quella calda e viva del legno - di sentire la texture, di interrogarne la reazione, me l'ha portata Domenico Appostolli, un grande collezionista di oggetti della vita quotidiana e del lavoro contadino e artigiano (tra le altre cose).

Camminare con un bottone in mano è tutt'altra cosa rispetto al farlo senza. Almeno per me. Non soltanto perché in alcune situazioni il bottone ti può offrire sostegno. Certo, nei passaggi più scoscesi è come avere una gamba

in più. Ma lo spirito umano. Ci vuole una "finestra educata" del bastone.
Altrimenti rischia di intralciare, di generare impedimento. Come quel
sioso prodotto della cultura materiale, il bastone integra-completa il corpo
come fosse un suo prolungamento. Come una vera e propria protesi (3).
È una tecnica del corpo (4) comminare al bastone in compagna. Così
come lo è saperlo appoggiare. A Cellere, in provincia di Viterbo, dove
dirige il Museo del brigantaggio, Alberto Chiavardi, un amico del
musico col quale mi capita spesso di parlare di argomenti inerenti a quello
che per comodità chiamerò "il mondo della tradizione", mi raccontava
tempo fa di come i pastori che portavano il pecora erano soliti,
per sfiorare un po' le gambe del peso del corpo e della stanchezza,
incastrare la testa del bastone nell'incavo dell'ascella, inclinare l'asta
e caricare il peso del bendo su di essa.

Ma c'è di più di tutto questo. Il bastone è per me l'equivalente di ciò che
le puntine è per il giradischi. Un vero e proprio turntable needle. Il basto-
ne copre, amplifica e trasmette ed è meno le caratteristiche del suolo.
le sue asperità. I cambiamenti di natura del terreno. Un po' come la penna
che impugno mentre sto scrivendo questo testo. Solidamente trattenuta tra
la punta delle mie dita, i suoi movimenti mi restituiscono la sensazione
dello scorrere della sfera sulla carta e mi fanno sentire le piccole asp-
rità e le resistenze che essa incontra, l'ostacolo che la cellulosa
opone al suo avanzare, creando al tempo stesso una connessione

direttissime foglio-mano. Così il bottone. Sull'orfolto rimbalza nonbra-
mente emettendo un suono secco; dove la nocia lascia spazio a mov-
bedi Toppeti erbosi puosi diventate muto e un po' offonder. Il bottone
è un'antenna. Un frugatorio. Un inoffensivo e riguardoso "spito", lo spillone
metallico tenuto simile a una T maiuscola usata dai tombatori dalle
mie parti per esecuzione le vestigie del ponato incistate nel Vanhe del
stomaco. Qualcosa di simile ad una bacchetta da robotomante. Ita
Copiamoci: nulla di inazionale o di sovranazionale nelle sensazioni che
mi arrivano.

Comminare, e farlo (come io preferisco) oppoggiandosi a un bottone, è un
modo di conoscere con il corpo. Oltreo, conoscere attraverso i sensi. Percipire,
nello spazio di misura delle forme che si fanno sempre più presenti, nel
fatto che si fa conto, il progressivo ergersi e dunque culminare della
Solite alla quale segue il declivio. Cogliere il varione delle altimetrie, le
pendenze. Il progressivo mutare del paesaggio sonoro. Ciò senza mai diment-
ticone che camminare è, per un antropologo, prima ancora che un modo
funzionale di spostarsi nello spazio, un atto culturale se non l'atto
culturale per eccellenza (l'evoluzione, notione Levi-Strauss, inizio
dei piedi). Camminare, e farlo con l'ausilio di un bottone, è un po'
il compendio del conoscere tramite il corpo. Quest'ultima è anche
una modalità di produzione del sapere dell'antropologia, una prassi
che negli ultimi anni ha conquistato una sua centralità crescente.

Ilortificata per molto tempo la dimensione corporea del conoscere, e tutto
vantaggio di una idea di oggettività disincarnata, il corpo (e con esso
i sensi) da mero oggetto di interesse analitico diventa produttore di
significati ma anche occasione di riflessione e fonte di conoscenza (5). È
l'etnografia - ricollato nei luoghi: il logocentrismo antropologico che ha
sostenuto la interpretative turn gerontologica - una forma di apprendimento
sensoriale (sensus scholarship), un modo per fare esperienze dirette,
immerse e pervasive, di modi di vita altrui. Vero e proprio apprendi-
stato corporeo.

Se l'autorità etnografica, nella sua formulazione classica, si basa sul-
l'essere statica, una nuova idea di che cosa essa sia, di come la
si possa fondare, rimanda all'"gire con", e conferisce rinnovato signifi-
cato alla pratica dell'osservazione partecipante (o partecipazione osservante
che si preferisce) nella misura in cui valorizza la dimensione del
partecipare nell'occasione di "fare con".

Una esemplificazione di quanto appena scritto, in particolare: di come
si possa fare conoscenze etnografica dei luoghi. Tramite il camminare,
lo si fa nella pratica della walking interview, metodologia di ricerca
particolarmente usata all'indagine sul paesaggio. L'intervista itine-
rante è lo strumento che lascia all'intervistato la possibilità
di muoversi nello spazio di cui sta parlando e di condurvi fisicamente
l'intervistatore, per meglio sottolineare la relazione tra dimensione

spaziale e la propria soggettività» (6). Camminando è possibile fare l'esperienza dell'ambiente attraverso il corpo e, allo stesso tempo, conoscerne il nostro corpo attraverso lo spazio che percorriamo» (7). Camminare è andare incontro all'altro (8), in tutti i sensi. Significa assumere la distanza, farla propria, conferire senso. Sperimentare altre esperienze del Tempo e dello spazio, anche di diversi modi di vivere e pensare il mondo. Camminare Junghe (e farlo con il supporto degli strumenti capaci di prolungare i nostri sensi) come dispositivo euristico irrinunciabile per la conoscenza dei luoghi.

NOTE

- (1) A. A. Jodanis (ed.), *The social life of things*, Cambridge University Press, NY 1986.
- (2) G. Anselmi, *Sull'estetica dell'oggetto antropologico*, in S. Puccini (a cura di) *Boni culturali e musei demaetnoantropologici*, CISU, Roma 2001, pp. 16-21.
- (3) N. Poincaré, *La technique du corps*, in *Journal de Psychologie*, xxxii, no 3-4, 1936.
- (4) J. P. Wormier, *Construire la culture materielle*, Press Universitaires de France, Paris 1999.
- (5) R. Polignetti e A. Polenski, *Il metodo e l'antropologia*, Rizzello Carbone Editore, Palermo 2016, p. 191.
- (6) G. Guggi, *Sentire camminando: antropologia dei luoghi. Tramite la "Walking interview"*, in www.institut-neuroanatomie.it (consultato il 22/2/2016).
- (7) *Ibidem*.
- (8) D. Le Breton, *Eloge de la marche*, Éditions Métrolé, Paris 2000.

I manoscritti non bruciano

(Michail Bulgàkov, Il Maestro e Margherita)

